**Il fatto**

Un gruppo di turisti si fermò davanti alla vecchia casa. La guida alzò il braccio per chiamare tutti a raccolta e disse: “Si, è qui che avvenne il fatto”.

Un fatto simile in paese, in effetti, non era mai capitato.

Nemmeno i vecchi (a dire il vero non più molti), per quanto cercassero di scavare nella memoria, si ricordavano qualcosa del genere.

E ancora di più “il fatto” pareva incredibile ai turisti, il paese infatti sembrava immerso nella più totale e tranquilla immobilità; l’unico segno del tempo che passava era dato dalla gente che sempre di più si trasferiva a valle, dalle case che anno dopo anno, una dopo l’altra, diroccavano e dalle ortiche che, prepotenti ed orgogliose, tra le rovine, prendevano il posto degli uomini.

Per il resto tutto rimaneva eguale.

Certo il vecchio sentiero scavato nella roccia si era fatto strada, asfaltata, persino, ma riusciva pur sempre a spaventare l’isolato turista coi suoi burroni al di là del fragile guardarail, e lo lasciava in pena, al pensiero di incontrare, cosa che tal volta a dir il vero succedeva, un veicolo che procedeva in senso inverso.

Ma proprio questa difficoltà d’accesso rendeva poi al visitatore incredibilmente gioiosa la vista della valle che all’improvviso si mostrava in tutta la sua straordinaria bellezza.

Un cerchio quasi perfetto di monti e di colli raccoglieva, come braccia aperte di madre, il capoluogo e le sue quindici, quasi tutte abbandonate, frazioni.

Colli ricoperti di larici fino alla sommità, sulle quali dominavano, come sentinelle di pietra messe lì a posta a vigilare, le rosse e possenti cime dei monti più alti. E se poi la valle ti appariva nell’esplodere del sole, ti sembrava di scoprire solo allora cosa fossero in realtà i colori.

L’avresti detto un luogo senza tempo e senza vita.

Ed invece la vita, quotidiana e dura, scorreva coi suoi ritmi e le sue stagioni. E le stagioni d’inverno portavano la neve. Ma non quella dei campi da sci, abitata da clamore di gente e da giacche a vento multicolori, ma quella dura, solida, che ininterrotta cade per giorni e giorni e rende impresa difficile anche solo l’uscire di casa. Quella neve che dilata il tempo delle giornate e che, togliendo a coloro che hanno scelto di resistere abitando ancora qui l’unica loro compagnia, il lavoro, li obbliga a dialogare con il silenzio e la solitudine. E compagno per alcuni allora, compagno generoso, è il vino.

Ed il vino era compagno di Tranquillo e di Martino. I due sembravano fratelli ma non erano neppure parenti. Era una di quelle amicizie tenaci come le radici della genziana, ma che nessuno sapeva spiegare come e perché fosse nata.

Martino era un vagabondo, uno svanito, un “fou” come dicevano da quelle parti, e Tranquillo l’aveva preso in casa con sé. Martino aiutava Tranquillo nei lavori dei campi, nel taglio del fieno che, tra i pochi delle valle, ancora eseguivano con la falce e nel taglio degli alberi per i quali, unico segno di modernità in quella casa, usavano una motosega ultimo modello che Martino adoperava con grande maestria tant’è vero che alle volte anche altri abitanti delle frazioni vicine ricorrevano a lui per tagliare gli olmi, che a causa di una grave malattia, in quegli anni morivano in gran quantità.

Martino dava una mano nel lavoro a Tranquillo, gli faceva compagnia ed in cambio riceveva vitto ed alloggio.

Si racconta che fossero capaci di stare ore ed ore uno di fronte all’altro, senza dire una parola; l’unico gesto ripetuto era il riempire ed il vuotare il bicchiere che stava davanti a loro, mentre le bottiglie si allineavano dapprima sul tavolo e poi sul pavimento. Alle volte non andavano neppure a dormire. Si lasciavano cadere giù dalla panca, come sacchi di grano troppo pieni, e si addormentavano sul pavimento.

Ora in tanti dicono che spesso li avevano sentiti litigare e che molte volte, ubriachi li avevano visti passare dagli insulti alle mani, ma sono voci che si sono sentite solo dopo “il fatto”.

Molti però, questo si, si erano accorti da tempo degli gli occhi di Martino che si facevano via via sempre più lucidi, e degli improvvisi scoppi di risa (una risata fredda, sinistra) che esplodevano in pieno giorno ma ancor più spesso di notte.

E si raccontava di quella volta in “cian di brun” quando lo videro usare la motosega come una spada ed avventarsi tutto intorno contro gli arbusti urlando e sogghignando e quella volta che si avventò con furore smisurato contro un enorme larice che nel crollare a terra per pura fortuna non uccise delle pecore che tranquille stavano pascolando.

Fu dopo questi due episodi che Tranquillo decise di rivolgersi all’ospedale di Entracque.

E qualche giorno dopo parlando con quelli della Meira fu sentito dire: “*Domani verranno a prenderlo. Mi rincresce, ma è per il suo bene.*”

E la sera, prima di quel domani, Martino e Tranquillo bevvero ancora insieme.

Ad un certo punto Tranquillo disse: “*Basta ora, vado a dormire, sono a pezzi, domani mi aspetta una giornata difficile*”

“*Già, a pezzi*” sogghignò Martino

Quando alle 9 l’autoambulanza dell’ospedale di Entracque si fermò davanti alla casa dal balcone giallo sulla strada che andava al vecchio mulino, gli infermieri non vollero dapprima credere ai propri occhi. In terra, dappertutto, frammischiati a bottiglie vuote, e ai resti di una cena frugale, c’erano pezzi di carne umana. Erano ben riconoscibili, un braccio, un piede, un ginocchio. Il sangue per lo più raccolto in chiazze si confondeva con il vino rovesciato prendendo un colore violentemente violaceo. Nel camino tra la legna pronta da ardere, come su un altare fenico, troneggiava una testa coi capelli resi nodosi dai numerosi grumi di sangue.

Martino era nella stanza a fianco con la sega ancora in mano che si apprestava a tagliare in due un bacino posto sul cavalletto. Alla vista degli infermieri si fermò e ridendo si portò la sega al collo.

Gli infermieri non fecero a tempo ad avvicinarsi che già la testa rotolava sul pavimento leggermente inclinato.